



# Kafir Kala

Resti delle fornaci

Testo e foto di  
Gabriella Coppola

## I nuovi orizzonti dell'archeologia uzbeka preislamica

### La Sogdiana

**S**amarcanda è una città di lunghi viali alberati e basse case. La pianificazione di stampo russo ha corredato il tessuto urbano con parchi e giardini che enfatizzano i resti monumentali dell'arte timuride. In tutto il territorio circostante, tuttavia, ben prima dei fasti di Tamerlano, numerosi e ricchi insediamenti umani regolavano i flussi commerciali dell'Asia Centrale. Samarcanda dominava infatti la vasta area compresa tra i corsi dei fiumi Oxus (l'odierno Amu Daria) e Iaxarte (oggi Sir Daria), storicamente conosciuta come Sogdiana, elencata tra le satrapie persiane nell'Iscrizione di Dario a Bisoutun e menzionata nei resoconti degli storiografi greci e romani. Le vaste rovine di Afrasyab (l'antica Samarcanda), non lontane dal complesso del Registan timuride, testimoniano la fioritura culturale dei sogdiani, popolazione di ceppo linguistico indoeuropeo che condivise con i Battriani e gli Indiani il controllo dei commerci tra l'occidente e la Cina, lungo la Via della Seta. Documenti scritti in sogdiano, una sorta di lingua franca dell'epoca, sono stati rinvenuti nel bacino del Tarim, a Kucha, a Turfan e nella lontana Dunhuang.

La Sogdiana vanta un passato prestigioso e complesso che, originatosi nel Paleolitico medio, si protrasse fino al quinto millennio a.C., quando la cultura di Sarasm integrò influssi di varie provenienze, iranica, turkmena, afghana e siberiana. I ritrovamenti del Bronzo, poco studiati, ma attestati nella valle dello Zeravshan in contesti funerari, denotano influssi del mondo delle steppe. Nell'età del Ferro nuove culture, associate all'emergere di ceppi linguistici indoeuropei e legate probabilmente anch'esse al mondo siberiano di Andronovo, sono riconducibili forse all'origine dei sogdiani.

Nel settimo e ottavo secolo a.C., in tutta la regione, si consolidò il fenomeno urbano che si espresse in grandi inse-

diamenti come quello di Afrasyab, destinati a divenire satrapie persiane con l'avvento di Ciro il Grande nella seconda metà del sesto secolo.

Nel 327 a.C. Alessandro Magno inglobò la Sogdiana e la vicina Battriana in un'unica provincia che, alla morte del condottiero, confluì nell'impero seleucide e quindi nel regno greco-battriano di Diodoto di Bactria.

Intanto, destinati a sovvertire gli equilibri di questi territori, si materializzavano i grandi flussi nomadici testimoniati dai resoconti di Strabone e Trogo e dalle cronache cinesi di Shih chih e Ch'ien Han shu. In seguito a queste migrazioni, gruppi di Yueh-chih si stanziarono sull'Oxus, adattandosi ad una pacifica esistenza alimentata dai commerci e dall'agricoltura. La vocazione commerciale del mondo sogdiano si espresse allora pienamente attraverso i contatti con la Cina i quali, iniziati nella seconda metà del secondo secolo grazie ai buoni uffici dell'emissario cinese Chang Ch'ien, si protrassero fino a tutto il primo

secolo a. C. La Sogdiana prosperò con gli scambi commerciali della Via della Seta sotto l'influenza dell'egemone potenza Kushana.

Quando le attività commerciali entrarono in crisi per l'indebolimento dei grandi imperi, la Sogdiana passò sotto il controllo dei Sasanidi, degli Unni ed ancora dei Turchi occidentali. Le fasi storiche della regione nei periodi successivi sono ancora poco chiare ma, all'alba dell'VIII secolo d.C., il territorio era frantumato in piccoli stati di tipo feudale le cui forze non furono in grado di opporsi all'avanzata dell'Islam nel 712 d.C. La regione conservò comunque il suo ruolo preminente fino all'invasione mongola, anzi, sotto la dinastia dei Samanidi, tra il IX e il X secolo, divenne uno dei centri orientali più fecondi della civiltà islamica.

### Kafir Kala

Una delle arterie principali di Samarcanda, Amir Timur, costeggia per un tratto il Parco Gorki. Poco distante una strada piccola, male asfaltata e poco illuminata, piega a gomito da Amir Timur; a poche decine di metri, un portone di legno grigio introduce in un giardino di alberi e rose attorno al quale, secondo il consueto schema domestico uzbeko, si affacciano le unità abitative riparate da luce e rumore. Cani e gatti si tuffano felpati da una finestra all'altra degli edifici. Questo placido angolo di mondo accoglie la base operativa della missione archeologica italiana dell'università di Ravenna. È una grande casa a cui si accede dalla lunga cucina per raggiungere poi le stanze più interne, spartane ma vissute ed accoglienti, arredate con tavoli e libri.

Sia chiaro, la base di Samarcanda non è un ritaglio d'Italia, anzi è uno strano lembo di territorio cosmopolita, dove transitano archeologi, geografi, geologi, topografi, presidi, professori, studenti ed anche viaggiatori a cavallo. Americani, francesi, italiani, uzbeki: alcuni vanno in ricognizione geologica sulle sponde del Dargom, altri partono per il vicino Tagikistan alla ricerca delle tracce di antichi idiomi iranici e di rilievi rupestri; altri ancora scavano tombe nomadiche sulle alture di Sazagan nei dintorni di Samarcanda.

Il cuore della missione, però, batte per Kafir Kala, una grande altura terrosa attorno alla quale le acque del Dargom si inabissano in un letto sempre più profondo i cui meandri curvano tra scarpate scoscese. La storia di Kafir Kala è legata indissolubilmente a quella del Dargom e degli altri corsi fluviali, l'Illonsai e lo Yatanjarsai, attorno alle cui sponde, segnate da piene, esondazioni e modifiche geologiche, giacciono i resti delle attività umane.

Il castello di Kafir Kala, costruito sopra un dosso naturale, è immerso in un bellissimo paesaggio rurale che si potrebbe definire arretrato, ma che costituisce per l'etnoarcheologia una fonte ricchissima di confronti inter-



Gli alvei intorno a Kafir Kala



Scavi

pretativi. Nelle case dei contadini, sparse intorno nei frutteti, le attività domestiche si fondano ancora, in parte, su strumenti essenziali come i grandi forni di ceramica e mattoni non dissimili da quelli che riaffiorano dalle polveri degli scavi.

I resti di un'imponente fortezza, nucleo principale del sito, testimoniano un passaggio epocale per la regione: la fine del dominio sogdiano decretato dall'avanzata islamica in un arco di tempo compreso tra il settimo e l'ottavo secolo d.C.

Le rovine imponenti dell'insediamento lasciano intuire la vastità e l'importanza dell'antico abitato che si stendeva almeno per 16 ettari. Grandi fossati e sei torri, tre a nord e tre a sud, difendevano la cittadella e tutta l'area circostante, prima che una fine traumatica, all'inizio dell'VIII sec., lasciasse tracce consistenti di incendi e devastazioni.

Il luogo tuttavia non fu abbandonato dopo la distruzione e, tra l'VIII e il IX secolo, sulle sue rovine sorse un abitato islamico di dimensioni più esigue, circoscritto solo a parte della cittadella. La cultura più povera che caratterizzò questo nuovo insediamento si esprime con un'architettura poco raffinata che riutilizzava i materiali preesistenti tra cui i caratteristici pakhsa, blocchi di argilla cruda che ancor oggi costituiscono l'ossatura delle case rurali. Ancora in epoca timuride, tra il XIV e il XV secolo, il luogo ospitò un laboratorio di ceramica.

Nel 1990 l'Accademia delle Scienze uzbeka ha intrapreso le prime quattro sistematiche campagne di scavo, seguite alle lontane ricognizioni di Masson ed ai rilievi degli archeologi russi. Sono venuti alla luce reperti decisivi, databili al periodo altemideale, e quindi sogdiano, compreso tra il VI e il VII sec. d.C.: calzature in pelle, frammenti di intonaco dipinto, monete, noccioli di pesche, vinaccioli di uva, noci, ma soprattutto cretule, cioè impronte di sigilli su argilla destinati probabilmente a chiudere documenti andati bruciati. Kafir Kala ricopriva dunque un ruolo preminente nell'amministrazione della società sogdiana proprio alle soglie della conquista islamica. L'organizzazione territoriale era strutturata, infatti, secondo un sistema feudale in cui Afrasyab fungeva da piazza centrale ed organo propulsore per tutta la regione, parcellizzata in piccole aree gestite da centri minori.

Dal 2001 gli scavi di Kafir Kala sono stati affidati alla missione italo-uzbeka, patrocinata dalle Università di Bologna e Ravenna, sotto l'egida del Prof. Maurizio Tosi. E da questi scavi, che si protraggono a tutt'oggi, sono riemerse ben 500 cretule che hanno confermato la vocazione amministrativa del grande insediamento. Ma forse ancor più interessante è stato il contesto di ritrovamento delle cretule, tra strati di ceneri e resti carbonizzati di travi lignee che probabilmente costituivano gli scaffali di un archivio cittadino. Sul pavimento dell'ambiente in cui giaceva questa coltre di macerie incenerite, assieme alle cretule, restavano anche basi lignee di colonne. Tutti i reperti erano

quindi perfettamente contestualizzati e la missione italiana aveva quasi una "fotografia" degli eventi devastanti abbattutisi su Kafir Kala in un tragico momento di transizione.

Nel 2007, in una località esterna all'insediamento, il Prof. Giorgetti dell'Università di Bologna ha rinvenuto, ad est dell'Illonsai, un'area destinata alla produzione ceramica con i resti ben conservati delle camere di cottura e combustione. Prossimo obiettivo è l'accertamento del numero di forni presenti nell'area per valutare la capacità produttiva dell'abitato e fornire dati più precisi sulla popolazione, sulla cultura e sulla tecnologia dell'epoca.

Il dott. Simone Mantellini è stato il responsabile per la campagna di maggio del 2008, finalizzata a continuare lo scavo dello strato islamico per raggiungere i sottostanti livelli sogdiani, basilari per incrementare le conoscenze sulle fasi storiche e culturali che precedettero l'avvento dell'Islam nella regione. Durante questi ultimi scavi sono venuti alla luce nuovi ambienti con strutture originali intatte, alcuni tandir (forni globulari in ceramica) ed una grande volta in mattoni crudi completamente abbattuta ma integra nella struttura originale. La segreta speranza della missione è il ritrovamento di un archivio sogdiano o magari la scoperta di un insediamento ancor più antico di epoca achemenide.

Nel frattempo il prof. Gabbianelli esplora gli splendidi dintorni del sito e i corsi dei fiumi che lo circondano, con l'obiettivo di ricostruire cronologicamente le numerose modifiche geomorfologiche che hanno caratterizzato il territorio, dovute in parte a fenomeni naturali ed in parte all'intervento dell'uomo. Uno degli elementi più affascinanti di Kafir Kala, infatti, è proprio l'articolato sistema idrografico che connota il suo territorio. L'attuale corso del Dargom e la presenza di alcuni collettori di varie dimensioni sono il risultato dell'intervento umano che, in alcuni punti strategici, riadattò o scavò una serie di canali e paleolavei, modificando il flusso delle acque principalmente a scopo difensivo. A giudicare dai risultati, l'opera richiede

uno sforzo imponente e l'impiego di ingenti risorse umane ed economiche che solo un insediamento vasto e ricco era in grado di sostenere.

Riflessioni

L'archeologia sta velocemente cambiando strategie e finalità. Non è più solo l'attività di un'élite appassionata o di qualche avventuriero senza scrupoli. E' ormai una professione (non sempre riconosciuta) rigorosa e scientifica che sempre meno si affida al solo intuito interpretativo. Non basta più neanche la passione. La tecnologia si è impadronita dello scavo: rilievi, fotorilievi, georeferenziazione, migliaia di dettagliatissime unità stratigrafiche: tutto procede secondo un'organizzazione sistematica ed accurata che necessita di studio ed aggiornamento continui. Paleobotanici, paleozoologi, biologi, geologi, topografi, disegnatrici, rilevatori, numismatici si incontrano e si confrontano con gli archeologi per risalire al passato di un paese. Moltissime nazioni - come la Turchia, l'Iran, gli Emirati Arabi, l'India, la Siria, il Pakistan, la Cina o l'Uzbekistan - sono sempre più consapevoli dell'importanza dell'archeologia per ricostruire un passato attraverso cui legittimare, magari in modo parziale o forzoso, le proprie radici culturali. Che sia o non il frutto di una manovra ideologica, questa consapevolezza penetra più o meno lentamente nella coscienza popolare di una nazione. A Kafir Kala, molti tra gli scavatori uzbeki non solo hanno acquisito grandi abilità e competenze, ma sono perfettamente consci della delicatezza del loro compito ed esultano quando, per primi, portano alla luce un reperto che essi stessi giudicano importante.

Inoltre l'archeologia crea cultura che rimuove ignoranza e pregiudizi, superando barriere naturali o etniche.

Il problema è che l'archeologia ha costi enormi ed una missione congiunta, per esempio, non solo ha i puri costi di gestione, ma necessita di una macchina organizzativa imponente, specializzata ed in grado di relazionare perfettamente con un paese differente per usi, costumi e cultura. I fondi invece non sono mai cospicui.

Il turismo, o almeno un certo tipo di turismo, è legato a doppio filo con l'arte e la civiltà di un paese; archeologia e turismo, quindi, dovrebbero integrarsi ulteriormente per favorire non solo l'economia di una nazione ma soprattutto la crescita della sensibilità culturale del paese stesso e del visitatore. E' il caso di pensarci quando all'estero ci si lamenta se, per accedere ad un sito archeologico, si paga un biglietto d'ingresso che sembra esoso ma costa poco più di una birra o di una pizza.

L'autrice desidera ringraziare il Prof. Maurizio Tosi, il dott. Simone Mantellini e i membri tutti della missione archeologica italiana delle Università di Ravenna e Bologna per averla accolta cordialmente a Samarcanda, regalándole l'opportunità di partecipare allo scavo di Kafir Kala. ■

Gli scavatori

